



Ugo Klima *

Le parole che utilizziamo mostrano segni di evoluzione e di involuzione. Il linguaggio sta diventando povero e a volte patetico

Una lingua in continuo cambiamento

Le parole e le cose

Viviamo tempi strani. La lingua che parliamo mostra segni di decomposizione e usa registri sempre meno compatibili fra loro. I giovani, alla crescente povertà del loro linguaggio, uniscono un gergo nato dai telefonini e dalla tecnologia, il turpiloquio dilaga nella televisione, negli spettacoli e nelle famiglie, l'eufemismo pretende di cambiare la natura delle cose, i luoghi comuni imperversano. Tempo fa un'amica mi chiedeva come mai in nessuna circostanza, io dicessi parolacce.

Domanda imbarazzante

Domanda imbarazzante. Forse per anticonformismo? Sono troppo diffuse. Per estetica: non le trovo eleganti. Per ottusità psicologica: non provo il bisogno liberatorio della coprolalia per ritrovare il mio equilibrio psichico. O forse temo una improbabile regressione verso la pubertà e l'adolescenza? Fatto sta che da molto tempo ho deciso di non dire parolacce e finché sarò libero di non farlo, non lo farò.

Continuerò a subirle dagli attori di cinema, dai comici più o meno "cozzaloni" (vedi Checco), dalle presentatrici che sbagliano la battuta e dalle liceali che conquistano così la loro emancipazione.

Tentativo patetico

Mentre questo avviene, è stupefacente e patetico il tentativo di addolcire le brutture dell'esistenza, chiamandole con un altro nome, o con circonlocuzioni temerarie, come il "politicamente corretto" impone. Così un "non udente" dovrebbe essere più felice di un sordo, un "non vedente" di un cieco, un "paramedico" di un infermiere e un "non docente", cioè ciascuno di noi, di un bidello. Parlando di disgrazie umane bisogna essere prudenti, perché il rischio di passare per cinici è grave. Ma è curioso percorrere il tortuoso itinerario attraverso il quale si è arrivati a definire "diversamente abili" coloro che sono colpiti da gravissime infermità. Nel mondo classico, i romani, gente

* *Presidente Mercurio Misura.*

Esperto di management, marketing e comunicazione diretta, ha tenuto conferenze in numerosi congressi nazionali e internazionali, oltre ad aver diretto innumerevoli corsi di management per dirigenti e quadri

spiccia e crudele, dicevano “cave signatos”, cioè “guardati dagli storpi”, perché li consideravano sgraditi agli dei, che avevano così provveduto a renderli riconoscibili.

Non mostravano alcuna “pietas”, pur avendone inventato il termine nel senso religioso di solidarietà umana.

Ma, per fortuna c'è stata una evoluzione di questo modo di pensare e, diciamolo, una umanizzazione.

Un mondo soffice

Nel nostro contemporaneo mondo, com'è noto infinitamente più soffice e solidale, si cominciò con handicappati, che parve subito poco incisivo e venne mutato in “portatori di handicap”, senza accorgersi subito che li si gravava di un ulteriore carico.

Si arrivò così al “disabile”, che infine sbocciò nell'attuale “diversamente abile”. Senza sapere di essere precursore di un andazzo che avrebbe raggiunto il suo apice qualche decennio dopo, un certo Aldo Navarro, vincitore del concorso di poesia dialettale Rugantino nel 1987, scrisse un sonetto che avrebbe meritato maggiore notorietà:

Michele, penza un po' che grande onore
Fa l'edile, nun fa più er muratore.
Armando che faceva lo scopino
Mo' te l'hanno promosso netturbino.
Tutto è cammiato per er sor Arvaro
Ch'è idraulico e nun fa. più lo stagnaro,
e Pippo è paramedico: è un piacere
pe' lui sapè, che nun è più infermiere.
Nun fa la serva più la sora Rosa
Ma fa la corfe, tutta n'antra cosa.
Arturo era bidello e mo' se sente
Tutto “parà” (scolastico, s'intende).
Ma er mestiere più bello e più felice
Lo fa la Nena, che mo' è passeggiatrice
E cammianno lavoro, cosa strana
Nessuno può più di ch'è 'na puttana




insopportabile. Soprattutto considerando che va di pari passo con la lussureggiante parassitaria fioritura di luoghi comuni e tic verbali che intossicano la maggior parte dei colloqui fra persone.

Cervello in folle

Per cui, uno comincia un qualsiasi discorso con un “Niente...”, seguito dal fatto che è “ha avuto un'emozione”, ma che farà una riflessione “a 360 gradi”, perché la situazione di “questo paese”, (con la p minuscola perché la frase vuole indicare l'estraneità di chi parla allo stato deplorabile del Paese in cui si trova, e lo dice guardando verso terra con sguardo leggermente schifato), per concludere con un “sarò sincero...”, esplicita confessione di abituale disonestà solo eccezionalmente interrotta, per concludere con un inevitabile “quant'altro”, che va bene in qualsiasi circostanza.

Per concludere, di fronte allo sguardo leggermente perplesso del suo interlocutore, con un “assolutamente sì” o “assolutamente no”, espressioni di granitica sicurezza in ciò che si dice. “Assolutamente forse”, per quanto consigliabile, non è contemplato. Sappiamo che il luogo comune offre il grande vantaggio di mettere il cervello in folle e permette di non pensare.

Ma è proprio questo che rende insopportabili i “luogocomunisti”. 

L'ipocrisia che trasuda dal linguaggio definito “politicamente corretto”, è